PRIMO PREMIO RACCONTI INEDITI

ROSELLA BOTTALLO

" L'ODORE DEI RICORDI"

Il funerale di mia nonna è stato tristissimo, con qualche devota parrocchiana a occupare i primi banchi di una chiesa troppo grande; a novant'anni quel poco di rete di relazioni che avevi creato nella tua vita ha solo buchi. L'unica parente ero io, unica nipote, figlia della sua unica figlia. Mia mamma è arrivata ieri, direttamente alla camera mortuaria, mi ha salutato con la sua solita gentilezza distratta, poi ha chiuso dietro di sé la porta per rimanere da sola con la nonna. Forse aveva dei conti da regolare con lei. Chiederle perdono, perdonarla? Chissà. Comunque è ripartita subito dopo, come al solito senza lasciare un indirizzo. *Tanto hai il mio numero e la mia mail, no?*

Sì. Di tanto in tanto ci sentiamo al telefono.

Di ritorno dal cimitero vado alla RSA. Mi avevano chiamato: *Per cortesia, passi quanto prima a ritirare gli effetti personali della defunta. Sa, ci sono anziani in lista d'attesa, abbiamo urgenza di liberare la camera.* Mi danno un sacco nero, ci butto dentro alla rinfusa qualche libretto, un quaderno, biancheria, cianfrusaglie. Tornata a casa avrò un mucchio di roba da buttare. Devo svuotare anche il bagno: dentifricio, bagnoschiuma, pettine, un flacone di Violetta di Parma. All'interno della boccetta di vetro l'eau de parfum è scura, troppo vecchia, ma quando sollevo il tappo un sentore, ormai solo la traccia del profumo che era stato, mi riporta verso la nonna che era stata. Ne metto due gocce dietro le orecchie, come faceva lei.

Salgo in auto e apro il quaderno. La sua scrittura è ancora aguzza ma tremolante, con le maiuscole in un elaborato corsivo che nessuno usa più. Preghiere, rendiconti delle spese, frasi da copiare in quei biglietti di auguri con le riproduzioni di quadri dipinti da mutilati che ogni Natale mi spediva. Poi cominciano pagine fitte di scritture e cancellature. Tante, fino a quella che sembra essere la versione definitiva di una lettera. È per me.

Alla mia amatissima nipote Flora

"Amatissima" mi suona strano. Se lo ero, non ha mai fatto molto per farmelo sentire. Mi dà dettagliate disposizioni per il funerale (troppo tardi) e indicazioni sui lasciti di beneficenza. Mi chiede scusa per non aver saputo manifestarmi il suo affetto. *Non sono stata una buona nonna*

e neanche una buona mamma. Questa ammissione mi sorprende ancora di più: a me era sempre sembrata granitica nelle sue convinzioni e nei suoi comportamenti. E poi prosegue.

Quando eri bambina ci vedevamo così poco e male. Quando arrivavi da me non chiedevi altro che stare sul divano a guardare la tivù. La vita che facevi con tua mamma ti stancava, o forse era l'unica possibilità che avevi di vedere i cartoni?

La seconda, certo. Ero affamata di quel frutto proibito che per mia mamma era la televisione. Mi immedesimavo in quelle storie di orfanelle a cui ne capitano di tutte: Anna dai capelli rossi, Candy Candy… Però avrei voluto essere come Lady Oscar, la ragazza educata come un uomo, che diceva: "Devo imparare a vivere senza appoggiarmi a nessuno".
Il sabato o la domenica mia madre mi accompagnava fin sulla porta, qualche volta si fermava per un caffè che la nonna le serviva nelle tazzine col bordo a festoni dorati, ma persino io mi accorgevo che tutte e due non vedevano l'ora di porre termine a questo rituale di vuote cortesie.

Man mano che crescevi mi sentivo sempre più a disagio. Venivi da me per dovere, ma non avevamo confidenza. E tutto quello che avrei potuto chiederti della tua vita o raccontarti della mia è restato nel silenzio. Qui in RSA si invecchia in fretta; ultimi restano i ricordi, prima di perdere del tutto la lucidità. Finché ho ancora la testa abbastanza a posto vorrei lasciarti una traccia della mia storia, di un tempo così lontano che tu forse non puoi nemmeno immaginare.

Non mi sono mai chiesta da quale storia tu venissi, nonna. Ti ho sempre vista vecchia anche quando non lo eri: soprabiti e tailleur di taglio sobrio, il filo di perle, la permanente che teneva i capelli in piega impeccabile, senza un filo fuori posto. Un look che rispecchiava il tuo comportamento, sempre misurato e contegnoso. Mai che sbottassi, mai che qualcosa ti entusiasmasse; assomigliavi ad una di quelle statuette di biscuit che tenevi nella vetrinetta insieme alle bomboniere. Così era anche la tua casa: tutto ordinatissimo, pulitissimo, tutto raggelato. In bagno un tenue profumo di Violetta di Parma bonificava ogni altra esalazione.

Mio padre, un coltivatore che vendeva al mercato i suoi ortaggi, aveva avuto l'intuizione di trapiantare in serra le violette del bosco. Allora le violette erano di moda, gli spasimanti le regalavano come messaggi in codice e le donne le appuntavano sul cappotto. Funzionò: già in novembre sbocciavano le più precoci. Per farle diventare grandi e scure le proteggeva dalla luce con un guscio d'uovo, perché quelle con il colore più intenso erano più pregiate e

rendevano qualcosina in più. A Natale erano tutte belle fiorite e a Carnevale le ragazze ne volevano un mazzetto per andare a ballare. Mia madre mi portava con sé quando andava a vendere le uova in città e io giravo per la piazza col mio canestro di violette, tenute fresche sul muschio. Ero una bambina graziosa e, mazzetto su mazzetto, incassavo qualche lira, che mia mamma mi sequestrava perché non le spendessi: Serviranno per la tua dote, diceva.
E difatti mi sono sposata con la dote delle violette, ma non mi ha portato fortuna: tua mamma faceva ancora le elementari quando tuo nonno è morto cadendo da una impalcatura. Negli anni Sessanta c'era fame di case, il lavoro non mancava a un muratore esperto. Troppo lavoro, troppa stanchezza.
Tante volte ho raccontato a tua mamma questa storia di famiglia, ma di sicuro non te l'avrà trasmessa. Se ne ricorderà ancora?

Solo pagine bianche, dopo. Non poteva più scrivere o non c'era altro da dirmi?
Negli ultimi anni andavo di rado a trovarla, ma tanto chissà se mi riconosceva: i suoi occhi fissavano il muro, la sua mano fredda era inerte tra le mie. Preferisco ricordare la nonna nella sua casa di vedova perbene, dove aleggiava il suo profumo.
Usciva raramente, ma, fosse anche per andare in panetteria, non rinunciava a quelle due gocce di Violetta di Parma dietro le orecchie, la fragranza del suo ideale di raffinatezza discreta. Rivedo sulla mensola dello specchio il botticino di vetro spesso, con una gala di nastro viola e una etichetta con il logo a caratteri déco: Violetta di Parma Eau de Parfum 25 ml. Non ha mai cambiato profumo, finito uno ne comprava un altro. Lo aveva anche regalato alla figlia quando aveva compiuto i diciotto anni, ma lei non aveva neppure aperto la scatola. *Dolciastro*, lo aveva definito. Detestava il messaggio di fragilità, modestia e pudore associato a questo fiore.
Dopo la maturità mia mamma era partita per un viaggio coast to coast negli Stati Uniti. Doveva essere un viaggio di formazione; era tornata hippy, vegetariana, buddista, impregnata di patchouli. E incinta di me. Il patchouli sta nei ricordi della mia infanzia insieme ai gonnelloni a fiori, ai festival della controcultura, ai cortei e alle vacanze in tenda.
So che dopo alcuni mesi di convivenza difficile mia mamma se ne era andata da casa; il pretesto per l'ultima litigata, quella della rottura definitiva, erano state primule e violette che aveva mescolato all'insalata. La nonna raccoglieva le piantine nei boschi, stipava di vasetti i davanzali, tollerando quei ciuffi di foglie insignificanti per quell'unico mese in cui fiorivano, all'inizio della primavera. E sua figlia aveva avuto la sfrontatezza di massacrare le sue violette! Per farne cosa, poi? Mangiarle!

Così mia mamma aveva raccolto le sue e le mie cose, mi aveva sistemata nel grande foulard che usava per portarmi e se ne era andata, forse già sapendo dove avrebbe potuto spartire la cura di quella maternità accidentale. Sono cresciuta in una comune tanto festosa quanto litigiosa, sempre caotica, tra adulti e bambini che cambiavano spesso, rapporti che non facevo mai tempo a consolidare. Arrivando da un mondo in cui niente era stabile, i pomeriggi dalla nonna erano rassicuranti, tutto restava uguale: i mobili, gli odori, i rituali, persino la pasta sempre con lo stesso ragù e la immancabile milanese con le patatine (considerava suo dovere farmi mangiare carne). Quando tossivo la nonna estraeva dal pensile di formica marroncina lo sciroppo di viole: non so se mi faceva bene, ma era dolce e profumato. Aveva imparato a farlo da mia mamma, anche se davanti a lei non lo avrebbe mai ammesso.

Non passo da casa, non ho tempo. Mentre guido verso la casa famiglia in cui lavoro come educatrice ripenso alle mie due famiglie imperfette, ognuna chiusa nella propria gabbia dove per me c'era così poco spazio: "Devo imparare a vivere senza appoggiarmi a nessuno".
Non è così, Lady Oscar, abbiamo tutti bisogno di appoggi per crescere.
Marco, il ragazzo down, mi abbraccia come fa ogni volta, affondando il viso nel mio collo. Resta un po' di più. "Questo profumo è nuovo? Mi piace, mettilo sempre!"

Ma quando di un lontano passato non rimane più nulla, dopo la morte delle creature, dopo la distruzione delle cose, (...) l'odore e il sapore permangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto, a sorreggere senza tremare - loro, goccioline quasi impalpabili - l'immenso edificio del ricordo.
MARCEL PROUST, Dalla parte di Swann, Mondadori, Milano 1987